

LA RASSEGNA MENSILE

DI

ISRAEL  

FONDATA NEL 1925 - PERIODICO QUADRIMESTRALE

*Luigi Dei, a cura di, Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria, (con una lettera di Giorgio Napolitano), Firenze, Firenze University Press 2007, pp. XIV-196. Euro 18,50.*

«Vincere la materia è comprenderla, e comprendere la materia è necessario per comprendere noi stessi e l'universo» – così scrive Primo Levi nell'opera intitolata *Il sistema periodico*, pubblicata nel 1975. L'esigenza di comprendere «quel che era accaduto», e perciò di dire Auschwitz, che sembrava occultarsi nel mistero dell'ineffabile, ha guidato tutta la sua vita. Dare forma alla hyle, alla «materia stupida», alla «grande antagonista dello Spirito»: così può compendiarsi il suo sforzo estremo, compiuto al limite dell'anti-mondo per comprendere anche il mondo dopo Auschwitz. Quel che Levi non voleva proprio era concedere al male radicale il privilegio del mistero e della mistica. «L'effabile – scrive nel libro *L'altrui mestiere* – è preferibile all'ineffabile, la parola umana al mugolio animale». Il linguaggio umano, pur in quell'apparente inadeguatezza che solo un chimico poteva misurare, avrebbe dovuto essere allora capace di articolare la sventura cosmica e di ricondurla e ridurla a misura umana: cioè comprensibile.

Ma in che modo la formazione scientifica ha agevolato Levi nel compito che si era prefisso? Fino a che punto la chimica ha potuto costituire una «via di salvezza»? È questo il tema del poliedrico e stimolante volume curato da Luigi Dei, a sua volta docente di chimica fisica all'università di Firenze. Ne parlano, come suggerisce il titolo, voci diverse: quelle di scienziati, giornalisti, critici letterari e pedagogisti, di diversa provenienza, non solo geografica. Apre il volume una lettera che il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha inviato in occasione di due giornate di studio che hanno avuto luogo al liceo torinese Massimo D'Azeglio il 24 e 25 maggio 2007 per ricordare la figura e l'opera di Primo Levi. Nella lettera Napolitano scrive fra l'altro che Levi fu «uno dei più insigni scrittori europei del nostro tempo. Ma, ancor più, fu un maestro di vita e di pensiero. Fu filosofo e uomo saggio. Forse nessun altro dei sopravvissuti ai campi di sterminio, in Italia e nel mondo, seppe come lui, riflettendo su quella tremenda esperienza, sulle violenze atroci delle persecuzioni, sul destino dei sommersi e su quello dei salvati, indagare sull'identità profonda, e misteriosa, dell'animo umano, della natura del male» (p. X).

La scrittrice inglese Carole Angier e quella francese Myriam Anissimov sottolineano entrambe il passaggio continuo «dall'oscurità al chiaro» che segna la scrittura di Levi. «Il suo sforzo – afferma Angier – è sempre stato teso a comprendere l'Altro, qualsiasi cosa fosse a lui più aliena, e spesso più temuta: il suo antagonista – non una nazione, ma proprio la paura e l'odio dello straniero – assieme ad animali, insetti, atomi, vermi» (p. 13).

È possibile, e anzi molto probabile, che la chimica, che Levi esercitava per professione, gli abbia offerto i modelli conoscitivi e narrativi per compiere questo passaggio «al chiaro». Lui stesso la definisce così: «La chimica è l'arte di separare, pesare e distinguere: sono tre esercizi utili anche a chi si accinge a descrivere fatti o a dare corpo alla propria fantasia».

Letterati (come Enrico Mattioda) e chimici (come Luigi Cerruti) concordano nel ritenere che sia stato proprio l'habitus scientifico a conferire al linguaggio di Levi quella precisione, quel rigore, quella lucidità che lo contraddistinguono rispetto ad altre testimonianze – valga per tutti l'esempio di Elie Wiesel – più coinvolgenti, ma forse, proprio per questo, più adatte a suscitare l'empatia che la critica. Non è un caso che Levi sia stato riconosciuto di recente dalla Royal Institution di Londra come il più grande «scrittore di ogni scienza» di ogni tempo; è forse proprio questo carattere quasi-scientifico ad aver fatto della sua la testimonianza per eccellenza, quella che parla da sé, al di là e oltre il soggetto parlante. Il che vale non solo per la sua prosa, ma anche per la sua poesia – come non esita a sostenere Sophie Nezri-Dufour che riprende un giudizio espresso da Franco Fortini sui poemi di Levi: «sono accordi di preludio e vogliono dire: ascoltate, questi accordi vengono dalla metà non razionale, e si spengono subito e subito comincia il discorso implacabile della prosa e della ragione, ma leggendoli non dimenticate mai quella nota stridula, inspiegabile e irragionevole come l'esistenza, da cui ha avuto inizio». È certo per questo che – come ricordano diversi contributi del volume – nonostante le difficoltà iniziali, Primo Levi è ora considerato – anche negli Stati Uniti (dopo una recensione scritta da Saul Bellow nel 1984 sul «New York Review of Books») – non solo un testimone, ma lo scrittore che ha saputo dischiudere un nuovo concetto di testimonianza.

Donatella Ester Di Cesare